

Mentre il presidente del Consiglio arriva nell'isola per presiedere un incontro con gli inquirenti

# Sicilia, ora sono tre i magistrati in carcere

ROMA — Tre mesi fa del «case Costa» si avevano informazioni i giornali. Ieri a Palazzo dei Marescialli, sede del CSM, la notizia di questa nuova accusa di corruzione piombata su un altro ufficio giudiziario siciliano è giunta ai consiglieri per le stesse vie. Michele Arculeo ed Aldo Vitale risultano perfetti sconosciuti in Commissione (quella che si occupa delle inchieste) così come alla «disciplinare». L'organo di autogoverno dei magistrati sa tutt'al più di loro appena la data di nascita e il curriculum.

Ambidue i magistrati, finiti ieri in carcere a Catania, erano stati promossi di fresco alle funzioni «direttive superiori» dopo una carriera quasi smagliante, che si può ricavare dal contenuto dei rispettivi fascicoli conservati in archivio. Le due cartelle sono piene zeppate di «note informative» di tono burocratico, improntate a generici elogi, circa «preparazione ed «operosità», via via redatti dai capi degli uffici, in vista degli «avanzamenti». Solo nel conto di Arculeo, nato 59 anni fa a Palermo (il suo collega Aldo Rocco Vitale ha 56 anni ed è catanese) le carte raccontano qualche pecca da di poco conto: lunghi periodi di permessi ed aspettative per malattia, per esempio, nonostante un'ottima salute, ed un vecchio «trasferimento d'ufficio» da Milano al Tribunale di Gorizia nel 1963, sulle cui motivazioni però non si trova traccia.

## Una carriera senza intoppi per i due giudici arrestati

Dopo l'arresto di Giuseppe Costa a Trapani, è toccato a Michele Arculeo e Aldo Vitale presidenti di sezione a Catania - Chi sono

Ma torniamo al caso di ieri, che riguarda un altro ufficio giudiziario etneo, il Tribunale, che viene a trovarsi nell'occhio del ciclone non più solo per problemi di «gestione» e per i rapporti con l'establishment politico-economico quali quelli accertati in Procura da un'ispezione ministeriale che ricorda Franco Ippolito, consigliere togato nominato da Magistratura democratica — «confer-

quella sede giudiziaria per un'indagine che ha colpito le responsabilità e le inerzie dell'intero vertice di quel Palazzo di Giustizia: c'eravamo stati un anno prima ed il nome del sostituto Antonino Costa non era mai stato pronunciato dai capi degli uffici». A Catania sembra che sia andata in analoga maniera, lo stesso copione.

C'è il rischio ora che l'immagine degli interi uffici giudiziari siciliani venga un'altra volta coperta da una coltre di sospetti? I consiglieri reagiscono a questa prospettiva: sottolineano la vitalità della magistratura siciliana, che proprio in questi giorni — e forse gli arresti di Siracusa ne sono un esempio — sta contribuendo a togliere il coperto da una serie di situazioni di tolleranza, di inerzia colpevole, e di imprudenza in tutti i settori. E ricordando proprio il caso Costa, con il sostituto «corrotto» che lavorava nella stessa stanza del suo collega Ciccio Montalvo, che ha pagato con la vita il suo impegno di battaglia contro la mafia. «Può sembrare deprimente e grave che un magistrato arrestato sia un suo collega». Ma quest'episodio — in molti commentano a caldo — si può leggere in un altro modo: come la dimostrazione, cioè, che per molti giudici siciliani, non solo non esistono più i «sottari», ma hanno perduto la dotte della inviolabilità anche certe «cappelle di famiglia».

Ed al CSM tocca così di svolgere una dell-

cata e sempre più complessa funzione di governo: da un lato il sostegno a quei magistrati più impegnati nella lotta alla criminalità organizzata ed alla mafia. Dall'altro il controllo e la vigilanza più severa nei confronti di quelli che «stanno dall'altra parte», o di chi è responsabile di inerzie e sottovalutazioni e di resistenze diffuse. Un'azione ardua e tormentata che richiede le capacità di conoscenza e collaborazione da parte dei capi degli uffici giudiziari, che finora — è un giudizio pressoché generale — non c'è stata.

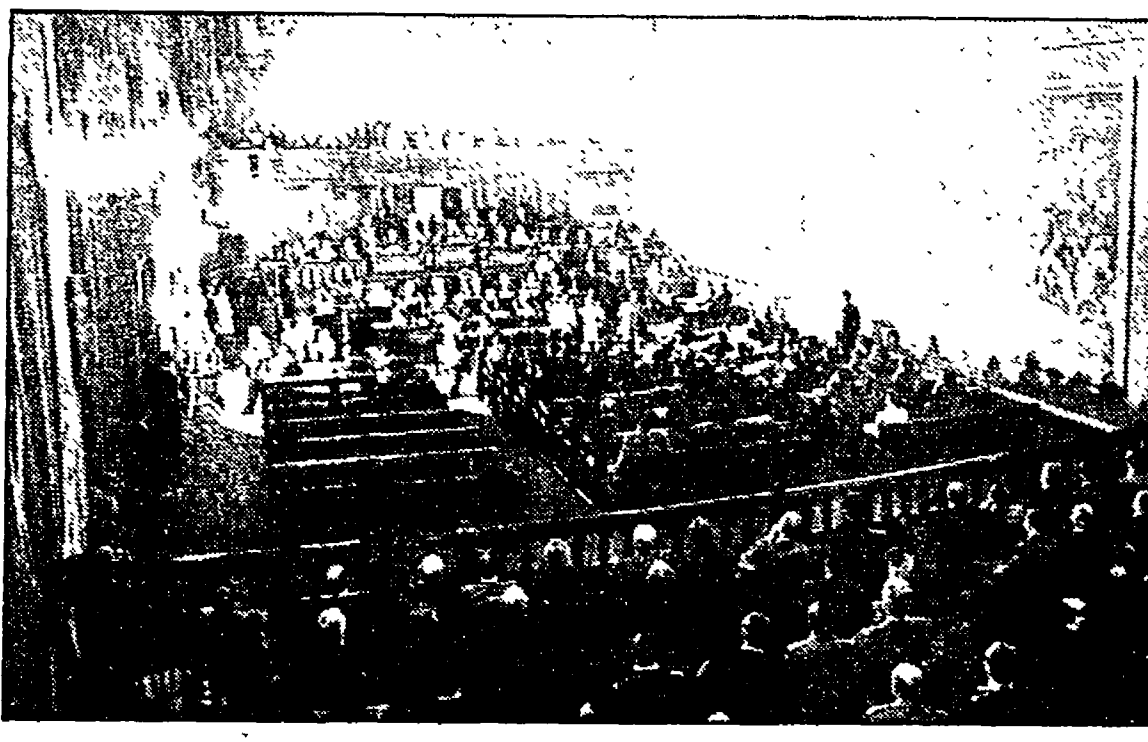
E così, intanto, il caso Catania si è arricchito di un altro capitolo scottante; oltre alla difficoltosa nomina del vertice della Procura e alla seconda fase dell'inchiesta paradossale sullo stesso ufficio (la prima si arenò in una delle pagine più brutte della vicenda del Consiglio con un muro contro muro piazzante di 15 voti contro 15), si attendono gli esiti della gravissima vicenda che ha per protagonisti i giudici Arculeo e Vitale sul piano disciplinare. Sarà, come prassi, sospeso dalle funzioni e dallo stipendio, in un delle prossime sedute. Si tratterà di un provvedimento cautelativo, in attesa che la Procura competente, quella di Messina — dopo i provvedimenti «provvisori» disposti dalla Procura di Siracusa — si pronuncerà sulla fondatezza delle accuse.

Vincenzo Vasile

## Vertice antimafia con Craxi a Palermo

ROMA — Comincia questa mattina la visita ufficiale di due giorni del Presidente del Consiglio in Sicilia. Bettino Craxi oggi sarà a Messina e Catania, domani a Palermo. Domani nella Prefettura del capoluogo Craxi incontrerà i prefetti e i questori della regione, i rappresentanti della polizia, dei carabinieri e della Guardia di Finanza, i magistrati impegnati sul fronte della lotta alla mafia. «Il vertice cui parteciperà Craxi è un evento rilevante e merita la massima attenzione», ha detto ieri a Trapani l'alto commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco, ribadendo di non aver chiesto «maggiori poteri» ma di aver sollecitato l'estensione del suo raggio d'azione al settore delle società finanziarie dove affluiscono oggi i capitali.

Il presidente del Consiglio presso l'Università di Messina parteciperà alla cerimonia di consegna delle borse di studio della Fondazione Bonino. Poi si recherà a San Fratello, paese natale della sua famiglia. Nel pomeriggio è previsto un incontro con le autorità nella Prefettura di Catania.



PALERMO - Una veduta dell'Assemblea Regionale Siciliana a Palazzo dei Normanni

libro di Nando Dalla Chiesa o dalle sacrosante accuse dei comunisti al sistema di potere dc, ma dall'imbarbarimento provocato dalla vera e propria guerra che la mafia fa vivere alla Sicilia». Del resto il Pci, a conferma di questa sua visione, ha accolto subito come positiva la nomina di Sergio Mattarella a commissario provinciale della Dc. E un segno così come lo sono stati questi accenti che dicevamo nella commemorazione all'Assemblea regionale.

Ma le possibilità reali esistono che questo rinnovamento venga avviato e vada realmente avanti? E un fatto che in circa un mese dalla nomina di Mattarella, atti incisivi non se ne sono visti. Eppure questo è stato un mese prezioso, nel momento in cui la magistratura italiana ha fatto un passo decisivo al di là di quanto potranno dire ancora i Ciancimino, i Salvo, i Buscetta, i Badalamenti. Ma indubbiamente il silenzio e l'immobilità delle forze rinnovatrici della Dc, aiuta lui e quanti quel rinnovamento non lo vogliono. Così come lo ha aiutato — e questo ci pare che Bontade non abbia voluto intendere, con le sue poco riflettute polemiche contro l'Unità — la strumentalizzazione artificiosa della morte di Nicoletti che gli ha fatto inopinatamente trovare schierata al suo fianco tutta la Dc, senza eccezioni.

Un movimento come quello palermitano di Città per De Mita a credere alla parola e a confutare nell'operazione «di pulizia» che egli dice di voler tentare. Città per l'uomo presenterà liste di nomi per la Sicilia. Per fare questo occorre debellare il terribile intreccio fra mafia e potere politico, ripristinare le regole della convivenza civile e distruggere il «cancro» che si è detto al funerale di Nicoletti — dal-

# Il travaglio dc del dopo-Nicoletti Ma a Palermo «impera» ancora Lima

to qualche riferimento che finalmente, almeno in parte, pareva ricordare la vera lezione di Nicoletti che almeno alcune delle forze migliori della Dc dovrebbero tenere a mente. Per esempio il segretario regionale dc Campione (per altro dimissionario) ha citato una frase di Nicoletti in cui quest'ultimo, dopo avere ricordato la famosa espressione di Moro («Non ci faremo processare nelle piazze»), aggiungeva: «Ma non chiederemo nemmeno assoluzioni generalizzate a un partito come la Dc non può consentire che nemmeno un mafioso sia nelle sue file».

E tutti i discorsi, quasi una respinta generale fosse improvvisamente intervenuta nell'aula che aveva visto Nicoletti liquidato dai voti dei suoi stessi amici di partito, hanno avuto toni

diversi, più riflessivi, più rispondenti alla profondità di speranze della crisi siciliana e della Dc ancora in mano a Lima e fino a ieri in mano anche a Ciancimino e al Salvo.

Ma il vero punto dolente di questa crisi lo ha individuato bene Gianni Parisi, il capogruppo del Pci all'ARS che era segretario regionale al tempo in cui nella Dc lo era Nicoletti, e con cui sviluppava la politica della solidarietà regionale. Nicoletti, ha ricordato, aveva la grande ambizione di portare tutta la Dc a un rinnovamento radicale e qui esponeva la contraddizione tra una politica innovatrice che si voleva fare insieme al Pci, e l'esistenza e resistenza di forze conservatrici e filomatfite all'interno della Dc, che quella politica non la volevano e che forse Nico-

letti sottovalutò.

Questo è il nocciolo duro che si trova di fronte quando si parla di una svolta nella logica perversa del potere democristiano in Sicilia. Dice Luigi Colaninzi, segretario regionale del Pci: «La cosa peggiore che poteva avvenire è che ancora più avanti che la tragedia della vicenda Nicoletti serva in Sicilia per fermare la lotta alla mafia e bloccare qualunque sforzo di rinnovamento della Dc. A noi comunisti serve sempre — ma mai come qui e ora — un interlocutore politico che sia valido, con il quale confrontarsi sul grande problema della Sicilia. Per fare questo occorre debellare il terribile intreccio fra mafia e potere politico, ripristinare le regole della convivenza civile e distruggere il «cancro» che si è detto al funerale di Nicoletti — dal-

Crollato il polverone sulla tragica morte del dirigente siciliano Se Mattarella fallisse il suo compito I silenzi di alcuni esponenti e le scelte dei cattolici

Ugo Baduel

## Al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere

# Fondi neri, Petrilli ci «giocò» per 7 anni E anche dopo l'IRI...

MILANO — «Appena in possesso dei B.O.T., Calabria li consegnò a Petrilli. Successivamente Petrilli diede incarico a Mediobanca di convertire questi titoli di Stato in libretti al portatore emessi dalla Banca Commerciale Italiana». La frase è estratta da un interrogatorio di Alberto Boyer, ex direttore generale dell'Iri ed attuale presidente del Credito Italiano, imputato nell'inchiesta sui fondi neri per la quale dal 15 ottobre scorso sono in carcere Fausto Calabria, ex direttore centrale dell'Iri ed attuale presidente di Mediobanca, e Sergio De Amicis, già presidente di Comandis e di Aequa, Scafi, Italstrade, ora presidente di Aiscat. La deposizione è fra quelle riportate nella richiesta di autorizzazione a procedere contro Giuseppe Petrilli spedita a Roma il 23 ottobre dalla Procura di Milano. Ora il ministro Martinazzoli l'ha trasmessa al presidente del Senato, e la si può leggere stampata negli Atti parlamentari del Senato della Repubblica, Doc. IV, n. 47.

È una lettura molto interessante. Se ne ricavano diverse cose. Prima di tutto che Petrilli fu effettivamente, per almeno sette anni (gennaio '77-gennaio '84) coinvolto «in funzione preminente» nella gestione dei fondi neri. Erano, lo ricordiamo, gli interessi non contabilizzati raccolti grazie ai passaggi dei capitali del piano ANAS a disposizione di Scafi-Italstrade (3200 miliardi) sui conti di transito. I fondi così accantonati erano 150 miliardi accertati nel '76; sono diventati 240 miliardi, sempre accertati, in questi ultimi anni. Ma si comincia a pensare che la cifra sia anche più alta, molto più alta.

Della gestione di questo ingente capitale nero, dunque, si occupò Petrilli. E se ne occupò non soltanto negli anni in cui presiedeva l'Iri, cui le società coinvolte facevano capo, ma fino almeno all'83, quando da ormai quattro anni aveva abbandonato quella poltrona presidenziale per il

seggio senatoriale che ancora attualmente occupa nei banchi della Dc.

L'interesse «aziendale» ai fondi clandestini delle società IRI era venuto meno; evidentemente altri interessi lo tenevano però legato alla loro sorte. L'inchiesta è in corso, non è lecito fare supposizioni. Si può solo ricordare che i reati per i quali il Senato dovrà decidere se concedere l'autorizzazione a procedere sono quelli, contestati già ai suoi coimputati, di falso in bilancio e appropriazione indebita.

Torniamo al testo delle deposizioni riportate nel documento della Procura milanese. Chi parla questa volta è De Amicis. All'inizio dell'83 sono stato chiamato da Petrilli, alla presenza di Calabria, se ben ricordo, Petrilli mi dice... che è opportuno che io provveda al cambio dei libretti (quelli sui quali sono stati versati i fondi neri, n.d.r.), per due ragioni: 1) perché il rendimento dei libretti era basso e quindi era opportuno cambiarli con titoli di maggior tenore; 2) perché era giunto il momento di utilizzare in tutto o in parte le somme in favore del gruppo Italstrade.

A conti fatti, sembra che «in favore del gruppo» ne sia stata utilizzata solo una parte, anzi una parte ben piccola: 13 miliardi in tutto, per il pagamento di una tangente a cittadino straniero. Un altro miliardo sarebbe stato impiegato per un'opera «umanitaria», il riscatto del professor Rosario Nicolò, amico personale di Calabria rapito nella primavera '77 a Roma. Di tutto il resto dell'accantonamento destinato a proccacciare affari, non risulta che sia stata spesa una lira a questo scopo. Cinquanta miliardi sono stati trovati in una cassetta di sicurezza della SPAFID, fiduciaria di Mediobanca; altri 85 erano custoditi in casa di De Amicis, che li ha recentemente riconsegnati ai magistrati. Ne restano 90 per arrivare alla cifra di 240, sempre che di 240 soltanto si tratti. E di quei 90 (e quanti altri?) non si è

più trovata traccia.

Torniamo al ruolo di Petrilli. Tra la fine del '76 e l'inizio del '77 Antonio Orlandi e Francesco Moneta (entrambi ora defunti) stanno per decadere dalle loro cariche ai vertici di Scafi-Italstrade. Hanno in gestione i famosi fondi neri, che cosa ne devono fare? Orlandi e Moneta — racconta ancora Boyer — chiedevano aiuto a Petrilli, sia perché le risorse potessero essere gestite, sia perché si studiasse il sistema per farle rientrare nella contabilità delle due società. La seconda ipotesi evidentemente non sorride a Petrilli, che studia invece come realizzare la prima.

«Mi disse — continua infatti Boyer — d'aver intenzione di incaricare Calabria di procedere, per il momento, a raggruppare i numerosi libretti accessi da Orlandi con le somme di cui si tratta presso B.N.L. di Milano in un numero inferiore di libretti da accendersi presso B.N.L. di Roma, con l'intenzione di procedere in un secondo momento alla trasformazione di questi libretti in titoli di Stato. Dopo qualche giorno, in mia presenza, Petrilli diede effettivamente queste disposizioni a Calabria, precisandogli che le somme depositate sui libretti non erano di pertinenza dell'Iri» (la sottolineatura è nostra). La conversione dei nuovi libretti in BOT avviene nella primavera '78, ed è il passaggio cui si riferisce la frase citata all'inizio.

«Nel maggio 1978 — questa volta il testo è quello della ricostruzione fatta dai magistrati di Milano — la gran parte dei BOT in questione (per un ammontare di circa 108 miliardi di lire) è stata utilizzata per accendere libretti di risparmio al portatore presso la Banca Commerciale di Milano, tramite l'interessamento di Mediobanca... I BOT di cui sopra sono stati consegnati all'amministratore delegato di Mediobanca personalmente da Calabria, presente De Amicis. L'amministratore delegato di Mediobanca all'e-

poche era Enrico Cuccia, comparso finora nell'inchiesta, a quanto si sa, soltanto nel ruolo di teste.

Nel viaggio di fondi Milano-Roma-Milano, come si è già scritto in altre occasioni, molti predelli risultano autorizzati direttamente da Calabria e Petrilli, le cui firme compaiono separate o congiunte. In quei viaggi, precisamente nel periodo di ritorno a Milano, quattro miliardi si perdono per strada.

È un episodio sul quale si sta ancora indagando, ma sul quale i magistrati scrivono: «Al Petrilli, Calabria sembra volutamente attribuire la distrazione di quei 4 miliardi di BOT che da Roma non tornano a Milano, dirottando invece per il Banco di Santo Spirito». Ancora a Petrilli — continua l'esposizione degli inquirenti — Calabria dichiara — in verità con qualche incertezza ed aver restituito il miliardo prelevato per pagare il riscatto del professor Nicolò e del cui accredito non esiste traccia. Con i quattro di prima, sarebbero cinque i miliardi di cui il senatore deve rispondere.

Ma senza veli né incertezze Calabria si esprime quando ribadisce «di aver sempre agito per ordine e per conto del suo presidente Petrilli. E i magistrati aggiungono che queste dichiarazioni sono confermate da «riscontri documentali» dalle dichiarazioni di Lipari, direttore della B.N.L. in Roma, che raccolse firme e consensi del Petrilli in occasione dei diversi prelievi.

Da tutti questi elementi i magistrati milanesi sono giunti alla convinzione di un «complesso ed autorevole assenso» del Petrilli alla formazione ed alla gestione dei fondi fin dal loro nascere, e ben oltre, come si è detto, il termine della sua permanenza ai vertici dell'Iri. Ora la parola è al Senato, per decidere se la giustizia abbia il diritto di procedere nei confronti di Giuseppe Petrilli.

Paola Boccardo

Giuseppe Petrilli

Rosario Nicoletti